

La politica maghrebina del Terzo Reich (Orion, n. 49, ottobre 1988)

Sul tema dei rapporti che intercorsero tra la Germania nazionalsocialista e il mondo musulmano esistono pochissime pubblicazioni: oltre ad alcune biografie del Gran Mufti di Gerusalemme dell'epoca (cfr. "Orion" n. 27) esistono solo qualche articolo sparso e striminziti paragrafi in opere di più ampio respiro. La più recente fatica di H. W. Neulen, *An deutscher Seite*, München 1985, su oltre 500 pagine dedicate ai volontari internazionali della Wehrmacht e delle Waffen SS, ne riserva appena una quarantina ai combattenti arabi, indiani, turchi, albanesi e bosniaci. Per quanto riguarda in particolare l'editoria italiana, ci risulta che l'unica pubblicazione riassuntiva sull'argomento sia l'opuscolo di Claudio Mutti, *Il nazismo e l'Islam*, uscito come "quaderno" delle Edizioni Barbarossa. Data l'estrema scarsità della bibliografia esistente, lo studio di Stefano Fabei è quindi un contributo prezioso e fondamentale. Esso riguarda, come dice il titolo, la simpatia, l'appoggio e la collaborazione di cui godette la Germania nazista da parte delle popolazioni del Maghreb arabo (Marocco, Algeria, Tunisia) e mostra come non fosse una semplice battuta conviviale di Hitler la frase che troviamo riportata nelle "conversazioni segrete" raccolte da Bormann: "Gli Arabi e i Marocchini – diceva il Führer nel gennaio 1942 – mettono il mio nome nelle loro preghiere".

Le conclusioni cui giunge la ricerca di Fabei sono di un estremo interesse, sicché riteniamo opportuno stralciarne qualche passo qui di seguito: "Hitler, da sempre, era stato decisamente contrario al colonialismo ed in particolar modo a quello extraeuropeo. Ciò risulta non solo dalle *Considerazioni finali* (...): già in *Mein Kampf*, ben venti anni prima, la futura Guida della Nuova Germania si era espressa in termini tutt'altro che benevoli nei confronti delle imprese coloniali extraeuropee. Aveva individuato molto bene i benefici e il 'progresso' che gli Europei avevano recato ai popoli da loro colonizzati. E la sua opinione, venti anni dopo, non era mutata, ma anzi si era ulteriormente radicalizzata (...) Hitler era sempre stato convinto che il colonialismo e i fenomeni ad esso complementari, quale ad esempio il missionarismo cristiano, avessero solo un obiettivo: quello di schiavizzare i popoli colonizzati e distruggerne la cultura (...) Con il colonialismo, Hitler e gran parte dei capi nazisti volevano definitivamente chiudere. Anticolonialista convinto era il Reichsführer Heinrich Himmler ed anticolonialista l'ordine delle 'SS', che al tempo dell'impresa etiopica criticò in maniera assai violenta la politica coloniale italiana (...) Durante il secondo conflitto mondiale il Reich subì, oltre al già esistente condizionamento italiano, quello della alleata Francia di Vichy. E i Francesi, cui il Führer aveva riconosciuto – sicuramente a malincuore e per esigenze politico-strategiche – la sovranità su Algeria, Tunisia e Marocco, non erano certamente disposti ad accettare le agitazioni nazionalistiche dei Musulmani. L'Italia, ancor più politicamente miope, si oppose in maniera ancor più decisa, perché contava cinicamente di ereditare gran parte dell'Impero Francese. I comandi italiani in Libia impedirono addirittura al Gran Mufti di realizzare un centro radiofonico, il cui intento era quello di promuovere un'attiva azione di propaganda in Egitto, dietro le linee inglesi".

Secondo l'Autore, occorre sottolineare un fatto di grande importanza: "L'azione durevole, costante e talvolta massiccia della propaganda nazionalsocialista, soprattutto negli anni della guerra ma anche precedentemente, non fu risolutiva, ma certamente efficace. Senza di essa, l'estensione rapida del nazionalismo arabo nel Maghreb e soprattutto in Algeria – paese in cui il fenomeno era ancora poco percepibile prima della guerra – non si potrebbe spiegare. Almeno questo merito alla Germania nazista va oggettivamente riconosciuto". Conclusione, questa, che sviluppa quanto affermava Franco Cardini recensendo *L'India e il nazismo* di Savitri Devi. "Il fenomeno filonazista di certi paesi e gruppi politici arabi – scriveva l'illustre accademico – fu anzitutto un corollario della resistenza al colonialismo". ("Antologia Vieusseux", 59, luglio-settembre 1980).